

UN RAGAZZO D'ORO

Ciò che si vede (il figlio).

Un figlio/simbolo, con la curiosità di scoprire, come tutti i figli diventati a loro volta adulti, il padre come uomo, al di là dei ricordi dell'infanzia. Alla ricerca delle sue debolezze, per confrontarle con le proprie ("due falliti in una sola famiglia sono troppi"), e per trovare conferme del rifiuto che lo ha contrapposto al padre.

Un figlio che scopre infine la stima e l'orgoglio paterno nei suoi confronti, sebbene una sorta di pudore gli impedisse di manifestarglielo. Tanto da lanciargli una sorta di appello cifrato alla vigilia del suicidio, per ritrovare la favoleggiata intesa dell'epoca infantile, quando "insieme possiamo farcela, siamo imbattibili", e per suggerirgli indirettamente di realizzare il suo riscatto postumo come autore.

Un figlio che gradatamente capovolge la sua relazione con la figura paterna, partendo dal rifiuto (fino a negare il rapporto di parentela) per giungere alla ossessiva sovrapposizione (da quella fisica a quella intellettuale).

E che per vincere la duplice sfida (personale ed a nome del padre) è costretto, per liberare la sua capacità creativa, a sospendere gli psicofarmaci con cui manteneva sotto controllo la sua nevrosi compulsiva. Ritornano così i rituali maniacali e si aggravano gli episodi di violenza ingiustificati, fino all'acme autolesionista al momento del completamento del libro, che lo priva delle ultime motivazioni a non cedere alla malattia, in cui infine si rifugia con una sorta di lobotomia chimica che gli fa preferire la routine piatta ma rassicurante dell'ambiente manicomiale.

Ciò che non si vede (il padre).

Un padre-simbolo, fantasma che non compare se non in una foto dei suoi anni migliori e nel brevissimo ed emblematico flashback, ma che è il co-protagonista, rimandando (anche attraverso questa assenza come personaggio sulla scena) all'eclissi della figura paterna nel mondo contemporaneo.

Un padre di cui viene indirettamente alla ribalta una vita lontana dalla famiglia, nel mondo futile e dorato del cinema commerciale, fatto di fugaci relazioni con attricette ed avidi produttori senza scrupoli, che ne tradiscono le scenografie trasformandole in B-movie.

Un padre che infine si ritrova davanti se stesso, a fare un bilancio della propria vita intellettuale, e si rende infine conto dei compromessi accettati per la gratificazione ottenuta in questo mondo vacuo, in cui la parola "successo" ha l'aspetto effimero della nullità che nasconde.

Ma il vero *deus ex machina* delle due generazioni che infine si incontrano "post mortem" è Ludovica, algido personaggio chiave che fa da cerniera tra padre e figlio con una sottintesa allusione a risvolti edipici. Da un lato, rifiutandosi al padre (abituato alle facili conquiste del sottobosco cinematografico), lo pone a confrontarsi con la sua (in)capacità di scrittore. E dall'altro, seducendo il figlio, lo induce involontariamente nel suo percorso di ricerca e successivamente di identificazione, permettendogli così di realizzare indirettamente il suo sogno di scrittore che lo allontanerà definitivamente dalla ragazza con cui aveva sofferto rapporti sentimentali.